

## “Saldi nella fede”

### CATECHESI

«Avete sentito di quell'uomo folle che accese una lanterna alla chiara luce del mattino, corse al mercato e si mise a gridare incessantemente: “Cerco Dio! Cerco Dio!”? – E poiché proprio là si trovavano raccolti molti di quelli che non credevano in Dio, suscitò grandi risa. “Si è forse perduto?” disse uno. “Si è perduto come un bambino?” fece un altro. “Oppure sta ben nascosto? Ha paura di noi? Si è imbarcato? È emigrato?” gridavano e ridevano in una gran confusione. Il folle uomo balzò in mezzo a loro e li trapassò con i suoi sguardi: “Dove se n'è andato Dio?” gridò “ve lo voglio dire! *L'abbiamo ucciso* – voi e io! Siamo noi tutti i suoi assassini! Ma come abbiamo fatto? [...] Dio morto! Dio resta morto! E noi lo abbiamo ucciso! [...] Non è troppo grande, per noi, la grandezza di questa azione? Non dobbiamo anche noi diventare dèi, per apparire almeno degni di essa? Non ci fu mai un'azione più grande – e tutti coloro che verranno dopo di noi appariranno, in virtù di questa azione, a una storia più alta di quanto mai siano state tutte le storie fino ad oggi!”. A questo puntò l'uomo folle tacque, e rivolse di nuovo lo sguardo sui suoi ascoltatori: anch'essi tacevano e lo guardavano stupiti. Finalmente gettò a terra la sua lanterna che andò in frantumi e si spense. “Vengo troppo presto,” proseguì “non è ancora il mio tempo. Questo enorme evento è ancora per strada e sta facendo il suo cammino – non è ancora arrivato fino alle orecchie degli uomini”».<sup>1</sup>

La lunga citazione del noto aforisma di Friedrich Nietzsche serve a ben collocare il solo grido «Dio è morto!», da molti ripetuto, con cui si vorrebbe far credere che lo scopo di Nietzsche, il pensatore che apre e anticipa l'abisso del nichilismo del secolo breve e delle sue guerre, sia quello di prendere atto di un venir meno di Dio sulla scena del mondo per

---

<sup>1</sup> F. W. NIETZSCHE, *La gaia scienza e idilli di Messina*, tr. it. di F. Masini (nuova ed. riveduta), Adelphi, Milano 1999<sup>12</sup>, aforisma 125, pp. 162-164.

una incapacità del divino di reggere il peso dell'incedere dell'uomo nella storia, quasi che Dio scompaia dall'orizzonte degli uomini per sua interna consunzione, per un suo venir meno, per una incapacità a reggere il fronte della modernità, dell'uomo divenuto adulto. Al contrario, la morte di Dio è l'esito di un assassinio, la sua negazione è il frutto di una umanità che, per affermare se stessa, ha bisogno di negare il suo Creatore: « Siamo noi tutti i suoi assassini! ».

Che Dio sia scomparso dall'orizzonte umano non è un semplice dato di cui prendere atto, magari con l'animo sollevato di chi sente eliminato un concorrente, ma è piuttosto una colpa – per Nietzsche: per noi è un peccato –, da riconoscere nella gravità dell'atto e nella responsabilità che ci cade sulle spalle. Questo riconoscimento potrà aprire a Nietzsche la strada verso il nichilismo e, a seguire, verso la pretesa del superuomo che fonda se stesso nella propria volontà di potenza. A noi, invece, che non vogliamo condividere la via del nichilismo, perché ne abbiamo assaporato gli amari frutti, quelli dei *lager* e dei *gulag*, come pure dello sfacelo di tante giovani vite, consumate dietro gli eccessi e le droghe, resta lo svelamento di una responsabilità. Se Dio sembra essere scomparso alla nostra vista, svanito dalle questioni decisive dell'esistenza, ciò non è un caso né un destino, ma un atto che sta alle nostre possibilità capovolgere, se solo accettiamo la sfida dell'interrogativo, che non è più ovviamente dell'uomo moderno e contemporaneo, ma dell'annuncio cristiano di sempre: « Colui che è morto, è anche risorto? ». Anzi, per l'annuncio del vangelo di Gesù, questo non è un interrogativo, ma un'affermazione piena di certezza, offerta come una speranza: « Il crocifisso è risorto! ». L'annuncio si trasforma in lode sulla bocca dei credenti, come ci insegna l'inno della lettera di Paolo ai cristiani di Filippi:

«Umiliò se stesso  
facendosi obbediente fino alla morte  
e a una morte di croce.  
Per questo Dio lo esaltò  
e gli donò il nome  
che è al di sopra di ogni nome,  
perché nel nome di Gesù  
ogni ginocchio si pieghi  
nei cieli, sulla terra e sotto terra,

e ogni lingua proclami:  
“Gesù Cristo è Signore!”,  
a gloria di Dio Padre (Fil 2,8-11).

In questa prospettiva, se la questione delle fede, la questione di Dio è qualcosa che resta affidata alla nostra libertà, ciò non accade perché Dio sia meno potente di noi, per cui ne potremmo, anzi ne dovremmo, anche fare a meno, bensì perché egli ci ama al punto che non vuole imporsi alla nostra vita, fare violenza sulla nostra scelta, e proprio per questo si consegna alla nostra libertà, come un atto di puro amore per la sua creatura. Ma, al tempo stesso la questione della fede, la questione di Dio, non è solo una questione di libertà: essa svela il suo vero volto solo alla luce di quella rivelazione piena di Dio che si attua in Cristo. Guardando infatti alla vicenda storica del Figlio di Dio fatto uomo, scopriamo che il grido di Nietzsche: «Dio è morto!», non prefigura un evento che, come egli afferma, fatichiamo ancora a riconoscere, perché «è ancora per strada e sta facendo il suo cammino – non è ancora arrivato fino alle orecchie degli uomini», ma al contrario ha già segnato la storia degli uomini, nel segno misterioso di una croce innalzata sulla collina del Golgota, ed è stato al contempo superato dal sepolcro vuoto e dalla presenza del Risorto tra i suoi. Lo annuncia Pietro il giorno di Pentecoste: «Gesù di Nàzaret [...], consegnato a voi secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, voi, per mano di pagani, l'avete crocifisso e l'avete ucciso. Ora Dio l'ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte» (At 2,22-24).

La risposta che dobbiamo a chi vorrebbe negare la presenza, l'esistenza, la realtà stessa di Dio non è rintracciabile nel contrapporre idea a idea, ma nel narrare una storia che è già redenzione: mostra un Dio più forte della morte a cui gli uomini lo condannano e illumina una vita che si irradia da una croce assunta per amore. Il cammino della fede non chiude gli occhi di fronte al mistero di un Dio umile e povero che si lascia trattare dagli uomini secondo la loro (malvagia) volontà. In tal senso l'esperienza della Chiesa, guardando a se stessa e al mondo, può andare ben oltre le mille denunce che Nietzsche e i suoi meno acuti ripetitori ci hanno presentato, sbattendo Dio e i credenti sul banco degli imputati della storia. Ma quella stessa esperienza ci dice che della domanda su Dio non possiamo fare a meno, perché con essa ne va non solo della questione di Dio, ma anche della questione dell'uomo. Non è uccidendo Dio che l'uomo

afferma se stesso. La storia dice, al contrario, che eliminando Dio, l'uomo perde ogni riferimento e dal nichilismo non si esce da soli né per volontà di potenza, né mediante il riconoscimento dei meccanismi psicologici con cui ci difendiamo, né attraverso progetti sociali che promettono di portare il paradiso in terra.

Con un'espressione, forse meno angosciata di quelle di Nietzsche, ma non meno rivelatrice nella sua leggerezza pensosa, Woody Allen ha detto: «Dio è morto, Marx è morto, e anch'io mi sento poco bene». Il noto regista americano non è del tutto sincero in questa sua affermazione, perché l'aver cancellato Dio dalla vita, l'aver dovuto constatare che non ci sono ideologie con cui poterlo rimpiazzare, non mette l'uomo semplicemente in crisi, rendendolo meno sicuro delle sue certezze, ma lo svuota totalmente di senso, perché gli sottrae il suo stesso fondamento. Mettere in crisi il posto di Dio nella nostra vita pone in crisi la vita stessa. La fede non è solo questione di Dio, ma è anche questione dell'uomo. Solo accettando di mettersi in questione nella fede, l'uomo può percepirne il reale valore e la sua sostanziale necessità per l'esistenza. Credere non è sapere o dire qualcosa su Dio, ma scoprire come io e Dio siamo vicendevolmente implicati, per suo dono e per suo amore.

Non possiamo negare che oggi la questione delle fede si pone in modo problematico, in un mondo che sembra aver cancellato le tracce di Dio. Eppure questo non spegne il desiderio di assoluto che sta nel cuore di ogni uomo. L'espressione ineguagliabile è di Sant'Agostino: «Ci hai fatti per te e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te».<sup>2</sup> Spiega il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «Il desiderio di Dio è inscritto nel cuore dell'uomo, perché l'uomo è stato creato da Dio e per Dio; e Dio non cessa di attirare a sé l'uomo e soltanto in Dio l'uomo troverà la verità e la felicità che cerca senza posa».<sup>3</sup> E in un testo dei vescovi italiani si legge: «Constatiamo la presenza di una diffusa attesa di qualcosa – o di Qualcuno – cui si possa affidare il proprio desiderio di felicità e di futuro, e che sia in

---

<sup>2</sup> SANT'AGOSTINO, *Confessioni* 1, 1, 1.

<sup>3</sup> *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 27.

grado di dischiuderci un senso, tale da rendere la nostra vita buona e degna di essere vissuta».<sup>4</sup>

Il desiderio di un oltre di verità, di senso, di vita, di bellezza, di bontà, di misericordia e di perdono supera ogni disillusione e risorge da ogni rovina. Certo, da solo non basta, ma costituisce il terreno su cui la pianta della fede può attecchire, senza che ci appaia come un innesto improprio e assurdo. Al contrario, così essa diventa la risposta a un'attesa mai estinta.

La risposta non può però essere una nostra costruzione, altrimenti avrebbero ragione quanti vorrebbero condannare la fede come illusione o narcosi. Non che in questa attesa non sia già nascosta una risposta, quasi che all'uomo da solo sia impedito l'accesso a Dio. Ma la risposta piena, quella che dal riconoscimento dell'esistenza di Dio fa giungere all'incontro con la sua realtà, viene dall'alto ed è puro dono. Solo per amore Dio si china sulle sue creature e non le lascia sole nella loro ricerca di un significato e di una speranza, di una felicità e di una bellezza. Afferma il Concilio Vaticano II: «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. *Ef* 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura (cfr. *Ef* 2,18; *2Pt* 1,4). Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile (cfr. *Col* 1,15; *ITm* 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. *Es* 33,11; *Gv* 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. *Bar* 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé».<sup>5</sup> Al nostro desiderio viene incontro l'amore di un Padre, che apre a noi il suo cuore e vuole che noi entriamo in comunione con lui. Tutta la nostra vita ne è coinvolta, mente e cuore, per un legame di conoscenza e d'amore, che il Concilio pone sotto il segno dell'incontro, del dialogo e della comunione. La questione della fede è un problema di apertura e di affidamento, in una relazione che ci fa entrare nel mistero stesso di Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo, per un'esperienza che ci conduce nella vita stessa di Dio, rendendocene partecipi.

---

<sup>4</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA – COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI, *Lettera ai cercatori di Dio*, Cinisello Balsamo (Milano), Ed. San Paolo, 2009, pag. 15.

<sup>5</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla divina rivelazione *Dei Verbum* (18 novembre 1965), 2.

Nell'esperienza di fede cristiana l'aspirazione del cuore umano all'assoluto prende la forma concreta del volto delle Persone della Trinità, del Padre, del Figlio e dello Spirito, con un invito che va ben oltre il riconoscimento della loro esistenza, ma diventa, per usare il linguaggio di Gesù nel vangelo di Giovanni, un reciproco rimanere: «Io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi. [...] Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,20.23). E ancora: «Rimanete in me e io in voi. [...] Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore» (Gv 15,4.9). Questa reciproca inabitazione, dopo la risurrezione di Gesù, trova il suo snodo nel dono dello Spirito, «lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi» (Gv 14,17). E così, infine, Gesù prega per i suoi: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21).

Nelle parole di Gesù il linguaggio della conoscenza, che a noi sembrerebbe il più proprio per parlare della fede, s'intreccia con quello dell'amore e ci svela che la fede altro non è che un'apertura all'amore, alla ricezione del suo dono da parte della sorgente dell'amore che è Dio. Mente e cuore non si dividono nell'atto di fede, al contrario. Nella luce della verità è tutta la nostra vita che viene attratta per un dono di sé a colui che è l'Amore; e nell'aprirsi all'esperienza dell'amore vero che è dono, raggiungiamo la percezione del fondamento di tutto e della verità di tutto. Così che il nostro stare di fronte a Dio diventa uno stare con lui e in lui, superando quella contrapposizione su cui si fonda il pregiudizio moderno nei confronti della trascendenza. Il cammino della fede si apre per grazia, perché è Dio per primo a venirci incontro, ma il dono si congiunge all'attesa inscritta nella nostra persona, fatta a immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gen* 1,16).

Incontrare Dio nella fede è giungere alla riscoperta della nostra profonda identità, da sempre a lui legata da un vincolo che il male può offuscare ma non può cancellare e la grazia reintegra e fa giungere a pienezza, per cui a chi accoglie la fede si applicano le parole della prima lettera dell'apostolo Giovanni: «Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando

egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (*IGv* 3,2).

Le parole dell'apostolo svelano il senso profondo della fede, ma ne indicano anche la provvisorietà in rapporto alla visione. Giustificano quindi anche la fatica del credere e la sua storica imperfezione, sia nella conoscenza sia nell'amore, fino allo splendore della somiglianza divina che ci attende. Incoraggiano allora un atteggiamento di umile accoglienza della gradualità di un cammino, che diventa caratteristica dell'esperienza cristiana. Siamo pellegrini nella storia, ma testimoni dell'eterno. Non a caso il legame che Gesù chiede ai suoi è riassunto nell'imperativo: «Seguimi» (*Mt* 8,22), un invito che lascia intravedere un itinerario in cui è richiesta coerenza e fedeltà.

Nell'affermare questa natura relazionale della fede si coglie come sia decisiva la rivelazione trinitaria. Perché nell'appello a mettere la nostra esistenza nel cuore di Dio, noi veniamo a incontrare quelle divine relazioni che definiscono Dio nel suo stesso mistero. Il dono del Figlio di Dio fatto al mondo, prolunga verso l'umanità il farsi dono del Padre verso il Figlio, svelandoci il volto di un Dio che già nel suo seno è apertura, accoglienza, comunione. Questa vita d'amore è il dono che Dio fa all'uomo nella redenzione, per cui essere salvati significa entrare noi stessi nel mistero della Trinità. Aprirsi a questo mistero significa dunque non solo conoscere Dio, per poterlo distinguere da tutte le sue contraffazioni, umane e anche religiose, ma altresì conoscere noi stessi nel nostro destino e nella nostra identità ultima.

Questa radice trinitaria della fede cristiana è al centro dell'annuncio della Chiesa, che sola ne garantisce la verità e ci educa ad essa, come maestra affidabile e madre premurosa. Apriamoci con fiducia alla Chiesa e al suo magistero, a cui Gesù ha consegnato il compito di mettersi al servizio della fede dei discepoli. Dice Gesù a Pietro, nell'ultima sua cena con i discepoli: «Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli» (*Lc* 22,31-32). Sulla salda roccia della fede che Pietro e i suoi successori custodiscono, possiamo trovare certezza per la nostra fede. Anche per questo siamo giunti qui a Madrid, per metterci all'ascolto del Papa Benedetto XVI, così da trarre dalla sua parola luce e sostegno per la nostra debole fede.

Fin d'ora vogliamo disporci al suo ascolto, facendo risuonare tra noi quanto ha scritto nel Messaggio con ci ha qui convocati: «Dio è la sorgente della vita; eliminarlo equivale a separarsi da questa fonte e, inevitabilmente, privarsi della pienezza e della gioia: “la creatura, infatti, senza il Creatore svanisce” (Conc. Ecum. Vat. II, Cost. *Gaudium et spes*, 36). La cultura attuale, in alcune aree del mondo, soprattutto in Occidente, tende ad escludere Dio, o a considerare la fede come un fatto privato, senza alcuna rilevanza nella vita sociale. Mentre l'insieme dei valori che sono alla base della società proviene dal Vangelo – come il senso della dignità della persona, della solidarietà, del lavoro e della famiglia –, si constata una sorta di “eclissi di Dio”, una certa amnesia, se non un vero rifiuto del Cristianesimo e una negazione del tesoro della fede ricevuta, col rischio di perdere la propria identità profonda». <sup>6</sup> Sono parole che ci riconducono alla questione di fondo da cui siamo partiti: può l'uomo contemporaneo pensare di fare a meno di Dio? La parola del Papa ci conferma nel ribadire che la nostra stessa consistenza personale è legata al riconoscimento del nostro Creatore e Padre. Inoltre, sottolinea come la questione della fede non può ridursi a un fatto puramente interiore e personale. Ricadrebbe in quella piega individualistica, che rappresenta una delle corruzioni più deleterie della cultura dominante.

Crederci ci pone in un atteggiamento di responsabilità verso il mondo, che implica testimonianza di coerenza e di annuncio. Crederci, poi, implica che i discepoli di Gesù non possono accettare che la loro fede e i frutti che da essa scaturiscono, e che hanno illuminato la civiltà umana lungo i secoli, possano essere esclusi dalla vita pubblica di una società e impediti di produrre ancora oggi effetti di piena umanità nei diversi ambiti della vita dei popoli, dalla cultura all'organizzazione sociale, dalla solidarietà all'arte. La fede non è solo una risposta agli interrogativi della mia mente e del mio cuore, ma è anche un formidabile contributo al progresso dell'umanità. L'errore più grave sarebbe quello di ritenere che essa si opponga a qualcosa che è autenticamente umano. In particolare la fede, come spazio del senso ultimo, non entra in contrasto con gli ambiti delle scienze e delle tecnologie, con cui gli uomini organizzano i loro saperi particolari e ne traggono esiti per migliorare le loro condizioni di

---

<sup>6</sup> BENEDETTO XVI, *Messaggio ai giovani del mondo in occasione della XXVI Giornata Mondiale della Gioventù 2011* (6 agosto 2010), 1.



vita. Afferma il Concilio Vaticano II: «La ricerca metodica di ogni disciplina, se procede in maniera veramente scientifica e secondo le norme morali, non sarà mai in reale contrasto con la fede, perché le realtà profane e le realtà della fede hanno origine dal medesimo Dio».<sup>7</sup> Il cristiano sa che la sua fede non lo allontanerà mai dall'uomo, ma al contrario gli offrirà un orizzonte più pieno in cui collocare le sue conoscenze e le sue conquiste. Accogliere la fede non significa allontanarci dal mondo, ma al contrario esserne più pienamente cittadini, nella condizione del pellegrino, perché più consapevoli della meta del cammino. In questa pienezza di verità e di bellezza invito a riporre la vostra fiducia.

✠ *Giuseppe Betori*, arcivescovo di Firenze

---

<sup>7</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965), 36.